

L'oste. Franz Saverio Wührer



Racconto tratto da I Forestieri e l'Anima della Città (bozza)
Tutti i diritti sono riservati - ©Andrea Franzoni 2019
a.franzoni@outlook.com | educazionepadana.com

3 luglio 1859

Tic.

Tic.

Tic.

Il vecchio orologio da taschino doveva essere lì, da qualche parte: a pochi metri da lui, come sempre, solo sprofondato nella penombra. Sepolto, fin dalla sera prima, nel mezzo di quella pila di vestiti e stracci che barcollando l'uomo aveva gettato alla rinfusa sul vecchio canapè.

Eppure, nel silenzio che anticipava l'alba, il rintoccare di quel vecchio arnese riusciva ad essere così forte e così insistente da fargli rimbombare le tempie. Come faceva, il suono di quei microscopici meccanismi messi a punto mezzo secolo prima da due grassi artigiani viennesi ormai morti e sepolti, a sovrastare i suoi pensieri? Forse, in quel richiamo, c'era qualcosa di ben più profondo?

Perché quel ticchettio, per lui, non era solo un ticchettio di orologio: era qualcosa che gli vibrava nel cervello con un'intensità inaudita. Non sembravano nemmeno semplici rintocchi: sembrava che qualcuno stesse bussando insistentemente alla sua coscienza.

Tic.

Tic.

Tic.

Decise di reagire. Con un grugnito di sofferenza, si allungò e si mise a frugare tra i tessuti sparsi. Afferrò qualcosa; seguì a

tentoni la catenella d'argento, saldamente fissata al panciotto, e introdusse la mano nel taschino.

Aprì l'orologio, e osservò il quadrante e quella piccola lancetta impertinente. Poi, con un gesto istintivo, l'uomo accarezzò il dorso dell'orologio che suo padre gli aveva regalato, molti anni prima, per il suo sedicesimo compleanno. «Chissà cosa direbbe, se sapesse che sono finito così», si disse. Poi, per la milionesima volta, aguzzò la vista e rilesse le poche lettere incise sulla cassa d'argento.

‘Franz Xaver Wührer. Obernberg am Inn, 1792’

Tutto lì. Parole.

In quel momento, Franz si rese conto con vergogna che quel ticchettio fragoroso, quel richiamo primordiale, non era mai esistito se non dentro la sua testa.

La sera prima, Franz aveva forse esagerato.

Lo testimoniavano l'alone nero che gli cerchiava gli occhi, i capillari rossi che gli irraggiavano i bulbi giallastri, e quel sapore caldo e colloso di orzo e luppolo che gli foderava ancora la bocca. Lo testimoniava l'aria stropicciata improvvisamente assunta dai suoi folti baffi grigi, che poco si confaceva ad un retto uomo d'affari. E, senza dubbio, l'avrebbero potuto testimoniare anche le centinaia di uomini che la sera prima, giù nella sua birreria, lo avevano abbracciato, lo avevano ringraziato, lo avevano inondato di lacrime, di schiuma e di saliva.

La sera prima, Franz aveva deciso di essere sé stesso.

Nella sua birreria di Contrada Santa Maria in Calchera, nei

locali da lui ricavati nel palazzo che da ormai quarant'anni ospitava il primo laboratorio per la produzione di birra di Brescia e d'Italia, Franz aveva ospitato una grande festa con sottoscrizione per raccogliere fondi a sostegno dei patrioti feriti nella grande battaglia di Solferino consumatasi pochi giorni prima.

Quella sera, il vecchio oste aveva dato fondo alle riserve e aveva riempito ogni boccale e ogni contenitore disponibile con quel liquido schiumoso e controverso. Contrariamente alle abitudini, non aveva badato a spese; e la voce si era propagata velocemente, di contrada in contrada, facendo accorrere decine e centinaia di persone.

Stupito da tanta partecipazione, il vecchio commerciante si era chiesto per un istante chi fossero, tutte quelle persone che credeva di non aver mai incontrato prima e che quella sera erano sciamate nel suo locale. C'erano, tra di loro, anche quegli stessi uomini che tempo prima lo avevano guardato con odio o con sospetto?

Ciò nonostante, senza il minimo rancore, Franz aveva dato ordine di continuare spillare, e di spillare ancora, fino quasi ad esaurire le scorte. Nel frattempo, i grandi cassoni esposti all'ingresso si erano riempiti di biancheria e di bende destinate agli ospedali improvvisati in ogni angolo della città; mentre il grande cesto per le offerte, posto all'ingresso della bottega, si era riempito di una gran quantità di monete.

Non appena gli fosse passato quel gran cerchio alla testa, si disse Franz stropicciandosi il volto imperlato di sudore cattivo, sarebbe andato finalmente di persona a consegnare tutti gli aiuti

e i denari raccolti, con i suoi migliori omaggi, al Commissario cittadino.

«Prego la città di accettare l'umile contributo della ditta 'Birra Franz Saverio Wührer' a sostegno dei nostri valorosi volontari e per il sostentamento di coloro che sono stati feriti nell'atto supremo di servire la causa della libertà e della nostra nascente patria», avrebbe potuto dire. Oppure, ancora: «Permettetemi di ricambiare l'affetto che questa città mi ha dato con questo umile ma accorato contributo».

Una cosa, gli sembrava certa: dopo quella serata memorabile, lo aspettava oggi una domenica senz'altro radiosa. Anche l'aria, quella mattina d'estate, sembrava per lui finalmente più leggera.

Era quella la mattina di domenica 3 luglio 1859.

Ai suoi piedi, dopo la festa della sera precedente, il laboratorio giaceva silenzioso e come svuotato. Attorno a lui, la città si preparava invece al risveglio: gli ospedali improvvisati, tenuti sempre all'erta dai gemiti dei feriti, si apprestavano ad accogliere nuove colonne di carri carichi di giovani sardi, francesi, piemontesi, lombardi, feriti nelle battaglie che si stavano consumando sul fronte poco lontano.

Nelle stanze accanto, al piano nobile dell'edificio, sua moglie Anna Campi giaceva invece immobile con gli occhi spalancati pensando ai suoi tre ragazzi, Giuseppe Pietro e Adamo, arruolatisi insieme a migliaia di altri giovani nel Corpo Volontari organizzato da Garibaldi per liberare una volta per tutte il Lombardo-Veneto dalle forze di occupazione.

Anche lui, il vecchio Franz, ci stava pensando. Chissà cosa

avrebbero pensato, ora, di quel padre fino ad allora dedito agli affari e indifferente a tutto il resto!

Mancavano di casa da ormai diversi mesi: da quando, dopo essersi dati alla clandestinità, avevano attraversato le montagne lungo le rotte dei contrabbandieri per unirsi agli altri volontari che nelle campagne piemontesi stavano preparando la campagna di liberazione.

Probabilmente, ora Giuseppe Pietro e Adamo attendevano in qualche buco fangoso che un comandante garibaldino ordinasse un nuovo attacco? Oppure, col vento sulla faccia, osservavano dalla sommità di una dolce collina zuppa del sangue degli sconfitti il sole sorgere oltre il confine sorvegliato dai soldati Austriaci.

Loro, d'altra parte, la loro scelta l'avevano fatta subito.

Erano passati quasi venti giorni, dall'ultima volta in cui Franz aveva visto per pochi brevi istanti i suoi tre ragazzi.

La sera del 13 giugno 1859, inseguendo gli austriaci in ritirata verso Oriente, i Cacciatori delle Alpi avevano fatto il loro ingresso trionfale nella città di Brescia lasciata sguarnita dalle truppe occupanti ritiratesi senza opporre resistenza.

Era stata Anna, a riconoscere per prima tra le migliaia di combattenti volontari che erano entrati nella città liberata per la seconda volta, a undici anni dalla tragica illusione del 1848, i suoi ragazzi. Erano senz'altro i più belli, i più radiosi, con le loro spalle larghe e con le loro barbe quasi fulve da eroi mazziniani: avanzavano uno accanto all'altro, stringendo con aria disinvolta il moschetto, guardando avidamente ogni casa e ogni chiesa di

quella città che li aveva visti nascere e che ora li riconosceva suoi salvatori.

«Venite qualche minuto a casa, avrete certo bisogno di rammendare qualche vestito, di prendere qualche libro, di risposare. Avete camminato tanto, e con questo gran caldo! Lasciate che la vostra mamma vi prepari qualcosa, qualcosa che vi piace. I vostri letti sono sempre pronti... raggiungerete i vostri compagni lungo la strada, più tardi» aveva provato a dire la brava Anna quando i tre si erano avvicinati per abbracciare gli amati genitori.

«Madre, non ti preoccupare, non abbiamo bisogno di nulla. Non ci manca nulla, davvero! E poi, siamo tutti figli della patria nascente che si prende cura di noi», aveva detto Giuseppe dall'alto dei suoi 25 anni. «Cos'altro ci può mai servire?».

Poi, bello come una divinità, il figlio maggiore era rientrato trionfante nei ranghi seguito dai fratelli.

«Loro sono figli della patria», aveva pensato interdetto Franz mentre osservava quel fiume interminabile di giovani malvestiti inseguire con passo zoppicante ma ispirato le truppe Austriache in ritirata dirigendosi verso la tragica vittoria di Solferino.

«Di chi sono figlio io, invece?»

Franz Xaver Wührer aveva ormai sessantasei anni.

Era nato nel 1792 a Obernberg am Inn, cittadina dell'Alta Austria al confine tra l'Impero Austriaco e il Regno di Baviera; e da lì se ne era andato, ancora molto giovane, alla ricerca della sua strada.

A Salisburgo, Franz aveva preso a frequentare le bettole in cui si ritrovavano i soldati. Tramite i loro racconti, il giovane aveva imparato a conoscere le altre periferie dell'impero: la Moravia, con la temibile fortezza dello Spielberg; la Dalmazia, con le sue spiagge dorate; il Regno Lombardo-Veneto con i suoi caffè raffinati e le sue donne misteriose ma mai avare.

Quelle terre esotiche, gli erano sembrate un luogo perfetto in cui ricominciare.

Nel 1828, Franz era così giunto a Brescia. Era allora di stanza in città una grande guarnigione di soldati asburgici; e qui, Franz, aveva cominciato a dedicarsi al commercio, rifornendo i militari e i funzionari dei beni che l'amministrazione imperiale non dispensava. Quindi, un anno dopo il suo arrivo, Franz era riuscito ad ottenere in prestito del denaro e aveva impiantato un piccolo birrificio.

La birra era allora a Brescia un prodotto alieno e disprezzato; o, nel migliore dei casi, sconosciuto e quindi sospetto. Franz ricordava ancora perfettamente le dicerie, le leggende, le malelingue che si erano sollevate quando aveva avviato l'attività. Ricordava gli sguardi taglienti dei benpensanti, così come ricordava i nobili a cavallo che durante la loro passeggiata indugiavano storcendo il naso per via dell'odore acre proveniente dal laboratorio posto nel cuore antico della città. Ricordava frati, osti e commercianti di vino, che passando per la Contrada di Santa Maria in Calchera sputavano sulla sua soglia; e ricordava gli articoli indignati sulle gazzette e sui giornaletti anti-austriaci.

Durante le notti buie dei suoi primi inverni italiani, solo i

soldati Austriaci gli avevano fatto compagnia in quella città chiusa e diffidente. Per loro, Franz aveva arredato alla bell'e meglio un vecchio magazzino dismesso con panche e tavolate. Lì, tra le risate e la luce guizzante delle lampade a olio, tutti loro avevano provato a sentirsi di nuovo, in un certo modo, a casa.

Con il tempo, però, le cose erano gradualmente migliorate e la città si era finalmente svelata. Dopo tre anni buoni, anche alcuni ragazzi bresciani avevano finalmente cominciato a frequentare la sua birreria. Si trattava per lo più di giovani malandati, appena arrivati in città dalle valli circostanti: garzoni di macello, operai edili, carrettieri. Arrivavano alla spicciolata, con i loro volti stravolti dalla fatica, ancora sporchi e puzzolenti di lavoro; si sistemavano nelle panche più nascoste, ben lontani dagli sguardi paonazzi dei soldati invasori, e impiegavano la serata bevendo avidamente grandi boccali di quel liquido economico e corposo tessendo chissà quali loro trame. Con il tempo, Franz aveva imparato a conoscerli. E, per loro, aveva deciso di mutare il suo secondo nome (Xaver) in Saverio.

Gli anni successivi erano passati rapidamente, tra conflitti, rivolte e rovesci della storia. La sua birreria, quel luogo in cui i confini e i riferimenti erano mutevoli e in fondo non così importanti, era riuscita ad attraversare indenne tutto questo.

Addirittura dal '49, Franz Saverio era uscito indenne! Durante quella primavera, dopo numerose sommosse, le truppe occupanti erano state per la seconda volta in due anni allontanate dalla città dalla folla sollevatasi in armi; ma poi, ancora una volta, i soldati Austriaci erano tornati. Assetati di sangue, e desiderosi di recuperare l'onore perduto, dopo Dieci Giornate tragiche che sarebbero passate alla storia gli austriaci si erano ripresi con

inaudita violenza la città divenuta Leonessa. Franz, al tempo, era rimasto immobile e silenzioso nel suo laboratorio per quaranta giorni ascoltando da lontano le urla di dolore dei bresciani e austriaci passarsi alle armi. Ma, quando aveva riaperto, tutti erano tornati a trovare tra le sue mura un qualcosa di a suo modo universale.

Ora, durante quella che sarebbe passata alla storia come Seconda Guerra di Indipendenza, gli Austriaci erano stati nuovamente cacciati.

«Forse, questa volta, per sempre?», si chiedeva Franz Saverio. Avrebbe tanto voluto saperlo.

Anche perché, questa volta, anche lui era coinvolto, compromesso. In quel momento, i suoi figli maschi stavano combattendo da qualche parte, sulle colline mantovane, lanciando bombe e sciabolate agli Austriaci. E lui, il vecchio birraio da Obernberg am Inn giunto in Italia a seguito dei soldati asburgici, il silenzioso bottegaio immigrato indifferente ai grandi ideali, aveva deciso finalmente di prendere posizione e stava per presentarsi dal commissario cittadino per donare sé stesso e una somma considerevole alla causa della libertà d'Italia.

Tum.

Tum.

Tum.

Qualcuno, in strada, cominciò a bussare insistentemente alla sua porta. Franz Saverio si vestì di corsa, e scese rapidamente le scale.

Forse, pensò, gli Austriaci erano tornati in città e avevano cominciato i rastrellamenti. Forse, saputo del tradimento compiuto da lui e dai suoi figli, lo stavano cercando per vendicarsi di quel vecchio che aveva tradito la propria patria e il proprio sangue?

Tum.

Tum.

Tum.

Pallido per la paura, Franz Saverio aprì la porta.

Sulla soglia, lo attendeva un uomo vestito con una divisa logora. Aveva il volto sfatto, coperto per metà da una benda; la barba e i capelli, fulvi, erano incrostati di sangue rappreso.

Era Pietro, il suo secondogenito, corso lì dalla linea del fronte.

«Padre», annunciò Pietro: «Giuseppe è morto!»

Giuseppe, il suo figlio maggiore, era caduto sotto il fuoco Austriaco. Aveva dato la vita, nelle campagne di Roè Volciano, mentre provava a conquistare per sé e per gli altri una vera patria retta dagli ideali di libertà, giustizia e uguaglianza.

«No, non ho tradito nulla», disse il vecchio a sé stesso. «Non ho nulla di cui vergognarmi. Semplicemente anche io, finalmente, ho deciso di stare dalla parte giusta».

Poi fu colto da una vertigine. Sentì il mondo sgretolarsi ai suoi piedi; ma per fortuna, anche quel giorno, il suolo solido e concreto della città non si aprì sotto il suo peso.

Franz Xaver Wührer (1792 - 1870), fondatore nel 1829 del birrificio di contrada Santa Maria in Calchera (attuale via Trieste – il luogo, all'altezza del civico 44 di via Trieste, è celebrato ancor oggi da una lapide) con ragione sociale 'Birra Franz Saverio Wührer', lasciò nel 1867 le redini dell'azienda al figlio Pietro (1847 – 1912).

Pietro Wührer, così come il fratello Giuseppe (volontario nelle 'Camicie rosse' di Giuseppe Garibaldi, morto dopo una ferita riportata a Roè Volciano, durante la Prima Guerra d'Indipendenza, l'1 luglio 1859), fu un patriota italiano che partecipò nel 1866 all'occupazione della Valle del Chiese nell'ambito della Terza Guerra d'Indipendenza combattuta sul fronte trentino.

Rilevata nel 1867 l'azienda paterna, Pietro acquistò nel 1889 un vasto appezzamento alle porte della città (nella zona dell'attuale Borgo Wührer) per costruirvi un grande stabilimento che andò a regime solo diversi anni dopo, grazie al contributo del figlio Pietro Junior, chimico formato all'università di Torino con perfezionamento a Monaco di Baviera, che a inizio '900 impose il marchio Wührer sul mercato nazionale.

La Wührer è considerata la più antica fabbrica di birra d'Italia. Ceduta nel 1988 al gruppo Peroni (attualmente confluito nel gruppo giapponese Asahi Breweries), che chiuse lo stabilimento di Brescia spostando la produzione a Roma, è ancor oggi un brand di fama nazionale.

Il ritratto di Franz Saverio è tratto dalla pagina Wikipedia 'Wührer' e fa parte della collezione dei Musei del Castello di Brescia.

Racconto tratto da I Forestieri e l'Anima della Città (bozza)
Tutti i diritti sono riservati - ©Andrea Franzoni 2019
a.franzoni@outlook.com | educazionepadana.com